

Teodoro Katinis

UNIVERSITEIT GENT

e-mail: teodoro.katinis@ugent.be

 <https://orcid.org/0000-0003-2425-0250>

Definire la retorica: il *Dell'arte oratoria* di Sperone Speroni*

Abstract

Defining rhetoric: Sperone Speroni's *Dell'arte oratoria*

This contribution focuses on Sperone Speroni's text *Dell'arte oratoria* (*On the Oratory Art*), one of his short treatises dedicated to rhetoric. The main aim is to define the different aspects of the text's style and content that make it a relevant source for exploring Speroni's rhetorical thought. Combining classical sources with his original perspective, Speroni attempts to support rhetorical art by using rhetorical means. This text was not meant to be read by the public and it reveals an erratic argumentation looking for efficacious definitions of oratory to defend it from its detractors.

Key words: Sperone Speroni, *Dell'arte oratoria*, rhetoric, stylistic practice

* Ringrazio Eleonora Serra, Lies Verbaere e Ruben Celani per i loro attenti commenti che hanno contribuito a rendere questo saggio più chiaro.

the most formal discussions in ancient Greece – for what could seem more formal, nay, artificial and devoid of connection with our own life than the problem of rhetoric? – still have their value for us and their bearing on our problems.

(Romilly de 1975: 87)

Nella storia delle teorie retoriche del Cinquecento italiano, in buona parte ancora da scrivere, un ruolo centrale lo svolge il padovano Sperone Speroni degli Alvarotti, allievo di Pomponazzi, professore di filosofia a Padova, punto di riferimento per la generazione del secondo Cinquecento (per la quale basti ricordare Jacopo Mazzoni e Torquato Tasso) e retore apprezzatissimo dai suoi contemporanei. Sullo studio di tale figura, centrale nel suo secolo, la critica si è recentemente molto impegnata (si veda la bibliografia in Katinis-Verbaere 2023, e Cotugno 2021 e Piantoni 2018 per una visione d'insieme sull'autore). Siamo, tuttavia, ben lontani da una comprensione esatta del ruolo che Speroni ha giocato nell'Italia del Rinascimento come promotore del dibattito sulla retorica. Vi è, inoltre, una lacuna più specifica nella percezione della figura di Speroni: egli è stato studiato soprattutto come autore di dialoghi, in particolare del *Dialogo delle lingue*, e dunque soprattutto come interprete della "questione della lingua", con un'importante conseguenza sulla letteratura terziaria e dunque sull'immagine dell'autore per il pubblico di non esperti. Basti citare l'esempio dei tanti manuali destinati ai licei, dove di solito allo Speroni è dedicata una breve menzione, spesso relativa alla *querelle* linguistica, mentre nessun ruolo gli è attribuito nella storia del pensiero del Cinquecento. D'altronde si tratta di un caso che rientra in un quadro molto più ampio di fraintendimento del Rinascimento italiano, ovvero di sistematica esclusione delle elaborazioni teoriche della prima modernità dalla storia canonica del pensiero o delle idee, ad eccezione fatta per alcune figure, tra cui Niccolò Machiavelli, Giordano Bruno e Tommaso Campanella, che in qualche modo compaiono tra i medaglioni filosofici di quel periodo. Si tratta di un problema assai ampio, con profonde radici culturali, e che dunque non si pretende di risolvere in queste poche pagine. Va tuttavia menzionato come orizzonte interpretativo che considera il non sistematico come privo di spessore teoretico, non all'altezza dei sistemi filosofici propriamente detti (etichetta, quest'ultima, applicata di solito a teorie di matrice francese e tedesca, elaborate dal Seicento in poi), e dunque da relegare nell'ambito del dibattito letterario, come se la letteratura si fermasse dove comincia il pensiero. Proprio in questo supposto divario tra teoretico e letterario si gioca buona parte della partita di questo fraintendimento, nel quale ricade anche la percezione dell'opera di Speroni.

Una certa linea di studi degli ultimi anni, che fa capo al "pensiero vivente" e alla cosiddetta *Italian Theory* (Esposito 2010; *Italian Studies* 2021), ha certamente contribuito a smuovere le acque di questo pregiudizio sulla presunta assenza di aspet-

ti teoretici rivoluzionari nella storia della filosofia italiana, ma per il Cinquecento e il Seicento questa proposta si traduce raramente in lavori specifici su autori e testi che potrebbero dare sostanza a questo programma di riscoperta. Eppure è proprio in quei due secoli che spesso si concentra, e non solo in Italia, la produzione di una letteratura filosofica che senza esporre sistemi di pensiero esplora percorsi di riflessione, offrendo risultati interessanti.

Tornando al caso specifico di Speroni e all'importanza attribuita ai suoi dialoghi, va rilevato che gli studi sulla sua idea di retorica tendono ad insistere sempre sulle stesse opere, con una particolare attenzione al *Dialogo della rettorica*, pubblicato per la prima volta con gli altri dialoghi nel 1542, e all'*Apologia dei dialoghi*, stesa (in parte in forma di dialogo) negli anni '70 del Cinquecento per rispondere all'Inquisizione che aveva messo in dubbio l'ortodossia di alcuni dialoghi giovanili dell'autore. La scelta della critica è giustificata dalla ricchezza ed estensione di queste due opere ma soffre del fatto, problematico in molta parte della letteratura dialogica del Cinquecento, che l'autore non compare in prima persona come interlocutore e, a differenza dei dialoghi platonici (che restano per altri versi un modello di riferimento), non affida ad un personaggio, un analogo del Socrate platonico, la difesa delle idee dell'autore.

La mia proposta qui è di spostare l'attenzione su di un'opera non dialogica, come è il *Dell'arte oratoria*, la cui analisi permetta di contare su una più diretta voce autoriale. Spero in questo modo di mettere in evidenza aspetti della prosa e del pensiero dell'autore al momento trascurati e di dare un contributo che mostri la ricchezza della riflessione su retorica ed oratoria di un protagonista del pensiero del Rinascimento.

Il *Dell'arte oratoria* si trova nel gruppo dei *Trattatelli*, titolo dato dai curatori dell'edizione del 1740 delle opere di Speroni per definire un gruppo di brevi scritti, con date di composizione incerte, che compare nei manoscritti conservati nella Biblioteca Capitolare di Padova. Nell'edizione sono riuniti tutti nel quinto ed ultimo volume, dopo una raccolta di lettere. Ad eccezione di pochi casi, nessuno di questi trattatelli ha visto un'edizione moderna né una traduzione che li renda accessibili ad un pubblico internazionale – ma la mancanza di traduzioni affligge in verità l'intera opera speroniana.

I trattatelli hanno livelli diversi di compiutezza e di facilità di lettura, e costituiscono un gruppo omogeneo, quasi un'enciclopedia, o meglio uno zibaldone, ad uso privato e che meriterebbe uno studio come genere letterario a sé. Su 60 trattatelli contenuti nell'edizione del 1740, almeno 14, alcuni di una certa estensione, sono dedicati alla retorica. Per essere più specifici: due sono testi dedicati ai generi retorici (*Del genere giudiciale* e *Del genere dimostrativo*), tre trattano in particolare del genere giudiziario (*Sommario circa l'accusare e il difendere*, *Contro l'artificio dell'avogadore* e *Del giudicare per casi seguiti*), due esplorano la relazione tra la re-

torica e altri ambiti incluse la poetica e la storiografia (*Delle arti liberali e Della narrazione oratoria e storica*), uno si concentra sul modo di procedere dell'oratore (*Circa il lettore*), uno riguarda le caratteristiche del linguaggio umano e la retorica (*Del parlare dell'uomo*), due trattano della teoria retorica con riferimento ai classici (*Dell'arte oratoria* and *Sopra il lib. 2 della Rettorica d'Aristotele*), due si schierano con i sofisti antichi e contro Socrate e Platone (*In difesa dei sofisti e Contra Socrate*; per i quali si veda Katinis 2018), e infine uno si occupa del classico problema umanistico dell'imitazione, ma qui declinato soprattutto sul versante oratorio e poetico (*Della imitazione*; per il quale si veda Cotugno 2018) con una finale definizione di Platone come sapiente che si esprime da "oratore o, al più, dialettico" (Cotugno 2018: 260). È questo un giudizio che in verità attraversa più o meno esplicitamente tutti i testi speroniani sull'argomento e che in sostanza invita a guardare a Platone come dotato di una capacità persuasiva da ammirare e smascherare allo stesso tempo.

Il *Dell'arte oratoria*, su cui questo contributo si concentra, ha come obiettivo fondamentale quello di definire non un genere o un elemento retorico, ma piuttosto la retorica in sé e nel suo sviluppo storico, durante il quale Speroni rinviene una certa dialettica tra gli autori della tradizione classica. Nelle maglie di questa egli inserisce la sua prospettiva, con modalità che si mostreranno di seguito. Queste caratteristiche rendono questo trattatello, nella sua essenzialità, uno scritto di ampio respiro e in un certo qual modo propedeutico alle analisi più specifiche condotte negli altri testi dell'autore dedicati alla retorica.

Le diverse vie della retorica

Prima di sottolineare alcuni aspetti specifici del trattatello credo sia utile darne una sintesi che metta in evidenza il percorso svolto dall'autore. *L'incipit* del trattatello ripropone l'antico dilemma sulla natura dell'arte oratoria (o retorica), una questione forse sottovalutata:

Quell'antica questione greca e latina, se l'arte oratoria sia vera arte o piuttosto un certo uso, o studio o potenza o perizia o facultà, è in effetto d'altra importanza che non appare (Speroni 1740, V: 535)¹.

Speroni, dunque, intende introdursi in un dibattito che ha le sue radici nella classicità greca e latina, che comincia con l'attacco di Platone ai retori sofisti, innanzitutto Gor-

¹ Nella trascrizione dei testi modernizzo la punteggiatura e l'uso delle maiuscole.

gia e Protagora, rispetto ai quali egli pone Socrate come campione della sua filosofia. Anche il modo di procedere di Speroni, un modo dicotomico, per chiarire la natura della retorica (ovvero se essa sia arte o altro) è stato reso celebre da Platone: egli lo usa frequentemente nei suoi dialoghi, e nel *Sofista* in modo pervasivo, per individuare la natura e la funzione dell'oggetto sul quale si esercita l'indagine dei dialoganti, ad esempio la definizione del sofista e della sua arte.

Il trattatello di Speroni continua con la rievocazione delle due arti per la cura del corpo (ginnastica e medicina) e delle due per la cura dell'anima (la legislativa e la giudiziaria) trattate nel *Gorgia* di Platone, il dialogo del filosofo greco dedicato alla dimostrazione che la retorica non è un'arte, al quale idealmente Speroni risponde nel suo *Dell'arte oratoria* (come anche, seppure meno direttamente, nel *Dialogo della retorica*). Nel *Gorgia* Platone presenta l'attività culinaria come opposta alla medicina, poiché invece di curare il corpo stuzzica il palato e nuoce alla salute. Simmetricamente troviamo riassunta l'altra opposizione platonica, quella tra arte giudiziaria e retorica, in cui la seconda è una deformazione della prima perché lusinga il giudice conducendolo ad emettere verdetti dannosi. Portando a termine il ragionamento platonico, Speroni così riassume: "tale è dunque la perizia oratoria all'anima nostra, quale è la coquinaria al corpo" (Speroni 1740, V: 536).

L'attenzione si sposta poi sulle parti della retorica e Cicerone viene chiamato in causa come colui che fa risalire ai greci la divisione in cinque parti, ovvero invenzione, disposizione, elocuzione, memoria e azione (o "pronunciazione"), delle quali due (elocuzione e azione) sono forme adulatorie, o "condimenti" – con evidente riferimento alla metafora culinaria. Inoltre l'invenzione è suddivisa a sua volta in sei parti, di cui la prima (proemio) è adulatoria e l'ultima (epilogo) forza il giudice in una certa direzione. Dunque, conclude momentaneamente Speroni, l'oratore mira a muovere le emozioni del pubblico, sulle quali fa leva per persuaderlo, piuttosto che convincerlo per via di prove a sostegno della sua tesi.

Poi a Platone Speroni oppone Aristotele e Cicerone, entrambi sostenitori della retorica come arte, ma mentre Cicerone difende la retorica con deboli ragioni e puntando molto sull'elocuzione come parte principale dell'oratoria (o retorica) e sua principale arma persuasiva, Aristotele argomenta con prove e pone la retorica come analoga alla dialettica (intesa in senso aristotelico come arte dell'argomentare secondo opinione) che le è infatti sorella. Speroni afferma che se ci sono, come sembra, degli argomenti retorici che possono essere appresi come strumenti dell'arte retorica, di essi bisogna trattare, come insegna Aristotele, in quanto costituiscono la parte più interna e più propria di tale arte; mentre il giudice e gli avversari, di cui invece si sono occupati Cicerone e in parte Demostene, sono elementi esterni, seppure dalla stessa arte dipendenti.

Speroni passa poi ad analizzare la ragione per cui le prove sole pertengono all'arte oratoria, ovvero sono elementi ad essa interni. Tali prove sono gli argomenti che

partono dalle cose più note per arrivare ad inferire le meno note, con l'uso dell'entimema (l'aristotelico sillogismo retorico) e l'esempio, entrambi strumenti relativamente deboli, ma adatti alla debolezza delle cose verosimili e congetturali, "onde ne nasca non scienza né opinione, ma persuasione, la quale è debolissima cognizione" (Speroni 1740, V: 538). Speroni ricorda e conferma, a questo punto, la nota similitudine proposta dallo stoico Zenone di Cizio della retorica come palma e della logica (ma Zenone parlava di dialettica) come pugno, in quanto la retorica usa vari mezzi e strade mentre la logica è diretta e lineare nel raggiungere il suo scopo. D'altro canto entimemi ed esempi, che la retorica trae dalla dialettica, sono affiancati da *mos* (costume o virtù) e *motus* (movimento degli affetti), che sono esterni ad ogni forma logica, e il moto ha un ruolo in tutti e tre i generi dell'arte (deliberativo, giudiziario, dimostrativo).

Dopo il chiarimento della posizione della retorica e dei suoi strumenti rispetto alla logica, Speroni cambia radicalmente posizione, cominciando a strutturare un discorso opposto a quello appena presentato e dichiarando:

Intendo di provare che la rettorica, la quale da Platone è detta sagacità ed astuzia, non artificio razionale – quella che è detta adulazione turpe e vile, e che alla coquinarìa è somigliata –, sia artificio nobilissimo sopra tutti gli altri. E per distinguere la mia intenzione, dico che la rettorica non per gli entimemi ed esempi, ma per la elocuzione, per l'azione, per conciliarsi e muovere il giudice, è arte eccellentissima (Speroni 1740, V: 539).

A tal fine vuole presupporre due cose: che la retorica sia "arte o professione civile", ovvero al servizio della vita pubblica, in tutti e tre i suoi generi; e che il parlare sia proprio dell'uomo "onde il parlar sia vincolo della civiltà" (Speroni 1740, V: 539). Ne segue una conclusione che si oppone alla posizione presentata in precedenza affermando che "la retorica entimematica non è civile, ed è civile quella che è riputata adulazione: adunque l'adulatoria, per così dirla, è la vera e bona arte, e non è arte né bona l'entimematica" (Speroni 1740, V: 539). Con tale manovra, per cui si vuole sostenere che la retorica è sì arte ma per ragioni ben diverse da quelle sostenute da Aristotele e Cicerone, l'autore Speroni entra repentinamente in scena. La proposta di una retorica come buona arte adulatoria non trova sostegno in nessuna delle autorità di riferimento citate nel trattatello e propone un punto di vista che contraddice le posizioni classiche. Tale diversa definizione dell'arte oratoria mantiene il riferimento all'uomo come animale dotato di parola, che riflette pienamente la definizione data da Aristotele che vede nel *logos* (innanzitutto "parola", "discorso", e dunque anche "ragione") la caratteristica che distingue l'uomo dagli animali. Ma per il resto la definizione speroniana si pone da sola contro le autorità classiche.

Speroni prosegue il suo ragionamento, applicando ancora il metodo dicotomico, col proporre che le arti si possono considerare nei loro propri principî, da un lato, e dall'altro in quanto al servizio della vita civile; allo stesso modo in cui le membra umane, come le parti del mondo, si possono considerare in se stesse o in relazione all'organismo di cui fanno parte. Ora, se guardata per i propri principî, la retorica sarà vista come una logica imperfetta che, in quanto tale, usa entimemi ed esempi (il che porterebbe in un certo senso a squalificarla), ma se la si guarda a servizio dell'"umano consorzio", ovvero come arte civile, allora tutti quegli aspetti verbali analoghi al salutare, riverire, inchinarsi, muoversi che si usano in privato ma anche in pubblico, ad esempio di fronte al giudice o al principe, diventano essenziali. D'altro canto a corte e in pubblico si va ben vestiti, e dunque "noi nelle cose civili andremo con parole spogliate e nude d'ogni bellezza?" (Speroni 1740, V: 540). Ne consegue che il dilettere è parte integrante ed essenziale della retorica come arte civile.

L'intervento dell'autore nella definizione della retorica prosegue, ma ora con un punto di vista ancora diverso:

voglio trattar di quello che è proprio dell'arte oratoria, secondo che ella è arte; poi di quello che è proprio suo secondo che ella non è arte. La prima cosa è considerarla metafisicamente, cioè quanto alle cose da lei trattate per loro natura, e ciò è dire di qual natura di cose tratti questa arte; e dico che ella tratta di quelle cose le quali per lor natura sono persuasibili ed in quanto persuasibili; ed in tal modo considerata, astraendosi dallo auditore e dal parlatore, la retorica è arte di alcune cose le quali per lor natura sono egualmente indifferenti al bene e al male, e virtù e vizio (...) e lo strumento col quale ella persuade è lo entimema e lo esempio, e la ragione sua formale è la persuasibilità (Speroni 1740, V: 540).

Proseguendo per metodo dicotomico, Speroni propone di guardare alla retorica da due punti di vista diversi. Dal punto di vista metafisico, "in sé e per sé" – come dirà poco dopo l'autore – mettendo in secondo piano l'azione dell'oratore e del suo pubblico, la retorica è arte che persuade con due strumenti (entimema ed esempio) e non ha vincoli morali, non segue obiettivi virtuosi e si definisce solo per la sua capacità persuasiva, che è, aristotelicamente parlando, sua causa formale, ovvero ciò che la fa essere quello che è. Il distacco netto tra questa retorica, considerata quasi *sub specie aeternitatis*, e la sfera etica è netto e non concede nulla a coloro che vorrebbero trovare nell'oratore un uomo dotato di buone intenzioni o un docente di virtù. Da un punto di vista non metafisico, invece, la retorica è arte a causa della sua relazione con ciò che ad essa è esterno ma con il quale è in costante rapporto, ovvero il suo pubblico, per cui è essenziale la sua forza persuasiva "non essendo essi auditori capaci di dimostrazione, ma di persuasione solamente" (Speroni 1740, V: 541).

La svolta successiva avviene poco dopo, quando Speroni, iniziando un nuovo percorso di ragionamento, propone l'oratore come "dipintore del vero", un vero che l'oratore conosce (come farebbe altrimenti a ritrarlo?) e che sa tradurre in termini comprensibile al suo pubblico: "adunque l'oratore conosce la verità delle cose, ma quelle ritragge non per altro che per farne capace il vulgo, il quale non comprende la verità ma il ritratto della verità". Dopo aver portato il suo argomento avanti per un tratto, Speroni ipotizza di sostenere la tesi opposta "che l'orator senza conoscer la verità la ritragge, come noi senza conoscer Dio il ritraggiamo con parole", ma dopo poche righe si rende conto che è una strada che difficilmente andrebbe a favore dell'oratore e dunque decide che "meglio è dir che lui conosce il vero o per senso, o per autorità, o altrimenti, e questo al vero così conosciuto ritragge" (Speroni, V: 542). Si tratta chiaramente di una nota privata, rivolta a se stesso, e che non era probabilmente destinata a nessun altro. È qui che ci scopriamo intrusi: capiamo che non dovremmo leggere tale nota e forse nessuna di queste pagine. In altre parole, potrebbe trattarsi di un testo non diretto ad un pubblico, ma piuttosto della messa per iscritto di strategie alternative tra le quali l'autore si riserva di scegliere per qualche tipo di argomentazione a favore della retorica e dell'oratore da presentare per iscritto o oralmente in qualche occasione.

Speroni passa poi a parlare dell'imitatore, rigettando l'ipotesi di Cicerone e del suo "allievo" Bembo di rivolgersi ad un solo modello. Una imitazione pedissequa e che non fa i conti con il cambiamento dei tempi porta, tra le altre cose, lo svantaggio di limitare lo sviluppo del volgare, che, secondo alcuni, non dovrebbe che parlare di amore in quanto gli autori che si imitano non hanno parlato d'altro. Dopo esser tornato brevemente all'oratore per definire l'importanza di una bella orazione, Speroni passa a considerare il giudice che ascolta l'oratore in tribunale, considerando con quali mezzi deve essere convinto, e dichiara che se si vuole che l'oratore sia un *vir bonus*, altrettanto si dovrebbe richiedere al giudice il quale non dovrebbe farsi persuadere per dilettazione, incitazione e moto, ma solo tramite ragione.

Di seguito Speroni pone in campo una possibile strategia argomentativa introdotta dalla formula "considera se tu poi dire che" (Speroni 1740, V: 544–545) dalla quale abbiamo ulteriore conferma che tale testo non è destinato ad un lettore, presentando invece una selezione di strategie, alcune alternative tra di loro, che avrebbero dovuto servire la difesa della retorica da varie angolazioni. Qui, in chiusura del pezzo, Speroni ipotizza che l'oratore, similmente al poeta, sia mosso da una specie di furore, di quel genere che Platone loda nel *Fedro*, e che tale furore muova l'oratore e il giudice che lo ascolta, e che tale sia "la più bella parte dell'arte, ed ancora che sia furor divino, nondimeno sia arte". A sostegno di questa ipotesi Speroni offre la seguente spiegazione:

L'anima nostra saper desidera naturalmente, come il famelico mangiare, perché la scienza è il cibo dell'anima. La opinion, ovver la persuasion, che è ombra di scienza e l'assomiglia, non sazia l'anima, ché non è suo cibo. Però odendo il giudice l'orator allegare ragioni probabili generanti opinion e persuasion, l'anima sua non si sazia, anzi si accende più di desiderio del saper veramente, come chi vede chi somiglia alla cosa amata, e da cotal desiderio divinamente imitata, il qual desiderio non è altro che desiderio del sapere, ma fatto più acuto e più possente. Si move il giudice e l'anima sua a giudicare, e far quello che faria se egli sapesse la verità della causa, né altrimenti giudicaria se non mosso; né può udir ragioni persuasive che non si mova (Speroni 1740, V: 544).

Il fulcro del passo sta nell'idea che grazie all'orazione persuasiva il giudice si accende di desiderio di sapere, dove è difficile immaginare una casuale coincidenza con l'etimologia greca di "filosofia" (desiderio di sapere o amore verso la sapienza intesa come conoscenza piena e definitiva). Preso da tale furore il giudice correrà dietro al vero più ancora e con più energia che se fosse mosso da fattori razionali e grazie a tale moto, al quale è stato persuaso dall'abile oratore, porterà a compimento il suo ufficio. E non deve sfuggirci il sottile paradosso che attraversa tutto il brano: l'oratore persuaderà e muoverà l'animo del suo ascoltatore proprio dove la filosofia (prima di tutto quella platonica) vuole condurlo, ovvero verso la verità, meglio di quanto farebbe il filosofo che, a differenza dell'oratore (e del poeta), non opera per furore ma secondo dialettica platonica o logica aristotelica, entrambe decisamente meno capaci di imprimere un moto all'animo.

Considerata la forma di questo testo (sulla quale ora torneremo), dire che quest'ultimo brano esprime la posizione finale e definitiva di Speroni non è corretto; ma concludere che il brano è comunque finalizzato a difendere la retorica in varie maniere possibili (e addirittura tra loro contraddittorie) è assolutamente sostenibile.

Le sfide che il testo pone

Si diceva all'inizio del paragrafo precedente che il testo mostra una (quasi) costante scansione dicotomica ripresa dal metodo dialettico applicato nei dialoghi di Platone, in particolare nel *Sofista*, che per lo stesso Platone corrisponde alla dialettica come arte del filosofo che si muove in modo corretto tra le forme intelligibili, le cosiddette idee. Si tratta di un metodo criticato da Aristotele, ma poi applicato nel Cinquecento anche dai più acerrimi nemici di Platone, ad esempio ne *Il principe* di Machiavelli, già nel primo capitolo, dove vengono definiti i tipi di stati ed

viene identificato il gruppo di quelli che verranno trattati nella sua opera, ovvero i principati; lo stesso metodo argomentativo è applicato nel capitolo XVIII della stessa opera, dove si descrive il modo in cui si può agire in politica: al modo umano o a quello bestiale, e per il modo bestiale come il “lione” o come la “golpe”. Mentre Machiavelli adotta il metodo dicotomico di Platone, o dilemmatico (Patota 2014), per attaccare l’impostazione utopistica della politica platonica, Speroni lo recupera per argomentare contro la definizione platonica di retorica. Si è ricondotto questo metodo di argomentare intorno alla retorica a varie fonti della retorica latina, ma prima di esse si trova al cuore stesso della dialettica platonica ben presente al pubblico italiano ed europeo a partire dalla traduzione dell’intero Platone in latino ad opera di Marsilio Ficino alla fine del Quattrocento. All’interno della produzione speroniana un caso analogo di ripresa di un metodo platonico per attaccare i contenuti di Platone lo ritroviamo nella pratica di scrivere dialoghi, un genere filosofico inventato da Platone, e il caso più eclatante è certamente il *Dialogo della retorica* dove Speroni lascia l’ultima parola al discorso di Brocardo che risponde alla condanna della retorica presentata nel *Gorgia*.

Guardato nei suoi rapporti all’interno del gruppo dei trattatelli speroniani, il testo è strettamente connesso con altri scritti: la parte sull’imitazione trova un’eco nel *Dell’imitazione* (di cui un’edizione moderna e commentata si trova in Cotugno 2018: 257–260), la parte su Aristotele anticipa il *Sopra il lib. 2 della Rettorica d’Aristotele*, mentre il discorso sul giudice e il genere retorico giudiziale prosegue nel *Del genere giudiziale*, per non parlare del sottile nesso con i due trattatelli *In difesa dei sofisti* e *Contra Socrate* (pubblicati e tradotti in Katinis 2018: 149–160) che corre sul filo dell’antiplatonismo speroniano.

Ma nonostante il metodo dicotomico interno al trattatello e il suo nesso naturale con altri testi dello stesso gruppo, il *Dell’arte oratoria* è uno scritto non lineare, discontinuo, fatto di tasselli diversi, a volte consecutivi e conciliabili, altre volte alternativi. Inoltre molte espressioni indicano l’intervento diretto dell’autore e dei suoi movimenti avanti e indietro nel percorso per cui nuove vie vengono a volte tentate per essere poi lasciate presto o opposte ad altre vie altrettanto possibili. Si tratta di una varietà che però gira attorno ad un tema centrale: la natura della retorica, non un tipo particolare di retorica, ma la retorica come attività che ha un ruolo rispetto alla verità (in sottile concorrenza con la filosofia). Solo due contributi critici hanno tentato una lettura di questo trattatello: Pozzi (1989) e Davi (1989). A essi vorrei dedicare uno spazio di riflessione per l’approccio che hanno e le difficoltà che esso presenta.

Mario Pozzi ha cercato una coerenza nelle posizioni speroniane sulla retorica attraverso scritti molto diversi e ha messo i dialoghi sullo stesso piano dei trattatelli, dedicando un paio di pagine al *Dell’arte oratoria*, ma quello che nota alla fine del suo saggio, ovvero l’idea tipica di Speroni che la verità nasce dallo scontro di opinioni diverse, si potrebbe applicare anche alla definizione stessa di retorica, che

in linea di massima Speroni difende ma che cerca di esplorare da vari punti di vista senza doverne indicare uno definitivo, anzi creando una dinamica dialettica e produttiva tra possibili alternative. Inoltre secondo Pozzi il trattatello sarebbe una bozza di dialogo per via delle formule che presenta lungo la trattazione. Tuttavia a guardarle bene (“e qui comparò brevemente lor due e dirò ...”, “rispondo ...”, “intendo di provare che ...”, “fatto questo sillogismo torno da capo e dico che ...”, “e qui dà un esempio, che ...”, “voglio trattare di quello che ...”, “io direi che ...”, “altrimenti direi al primo quesito ...”, “ora parlo dell’ ...”, “considera se tu puoi dire che ...”) tali formule sembrano più note dell’autore rivolte a se stesso che indicazioni per le battute dei personaggi di un dialogo. In altre parole, Pozzi presuppone che ogni posizione vada in bocca ad un personaggio di un ipotetico dialogo da scrivere, mentre non vedo perché non si potrebbero considerare relative a diverse (ed a volte alternative) strategie argomentative che Speroni stesso potrebbe interpretare in un pezzo di retorica di fronte ad un pubblico o per iscritto in un futuro trattato sulla retorica. In fondo Platone per primo ha presentato il pensiero come una forma di dialogo interiore, tra sé e sé (*Sofista*, 263e3–9), e verrebbe da ipotizzare che Speroni anche qui abbia tratto ispirazione da Platone, come al solito non nei contenuti ma nella forma, costruendo un trattatello che rifletta le sue oscillazioni (o le strategie alternative) nel definire la retorica. Credo che l’uso della prima persona e in pochi casi della seconda persona nelle espressioni sopra citate vada esattamente in questa direzione: l’autore si intrattiene tra un “io” e un “tu”, ovvero tra sé e sé. A meno che non sia attestata nella tradizione letteraria tale modalità come preparatoria della costruzione di un dialogo, non vedo motivi per accettare l’ipotesi di Pozzi, per quanto ne capisca l’origine: l’ipotesi che si tratti dell’ossatura di un dialogo risponde bene all’esigenza di coerenza richiesta da qualsiasi studioso. Tale esigenza è nella logica della ricostruzione storico-critica, ma rischia di essere più una proiezione dello studioso che una immagine fedele del modo di procedere dell’autore studiato. E in tal senso vale la pena ricordare che Speroni dichiara a più riprese che il muoversi tra opinioni diverse a caccia di temporanee verità è il modo di procedere che più si addice alle limitate capacità umane di avvicinarsi alla verità, dunque non dovrebbe sorprendere che egli stesso pratici tale metodo. Dovremmo accettare a questo punto quello che l’autore ci offre: una apertura a soluzioni diverse, dipendenti dal punto di vista che si assume, dove certo Speroni rimane difensore del valore della retorica, ma senza darci una sua posizione definitiva sulla natura dell’arte oratoria. Quello che ci mostra il testo è il movimento della retorica speroniana che cerca di afferrare se stessa e in questo movimento offre al lettore forme diverse di sé. Sono forme che possono trovare riscontro in altre opere speroniane e tentare il lettore a trovare una coerenza di fondo lungo tale produzione letteraria, ma non credo che a questa tentazione si debba cedere: mi sembra si tratti più di una proiezione di una nostra esigenza di trovare stabilità e coerenza nelle posizioni dell’autore che, però, non trova

corrispondenza nei testi. E trovo che questa instabilità rifletta quella vivacità tipica dei dibattiti cinquecenteschi sulla retorica che passavano per la letteratura dialogica, gli scambi epistolari, le accademie dell'epoca e che, almeno per l'Italia, aspetta ancora per la maggior parte di essere scoperta. Anche il saggio di Maria Rosa Davi, al pari di Pozzi, attraversa i testi speroniani, dai dialoghi ai trattatelli (incluso quello oggetto di questo contributo), tentando di rintracciare delle costanti e costruendo una narrativa che dia conto del parere, in generale, di Speroni sulla retorica. Davi individua delle costanti che di fatto si ripresentano nelle opere di Speroni, ma sono termini molto generali e non danno conto della problematicità posta dal singolo testo di Speroni. Potremmo prendere ad esempio la questione del genere epidittico, o dimostrativo (come lo definivano i latini): la sua superiorità è sostenuta nel *Dialogo della retorica* di Speroni con una figura di origine platonica (ma con un diverso figurato), per cui essa sarebbe un sole che illumina e vivifica gli altri generi retorici (Katinis 2018: 68–69); ma invece non è questione affrontata nel *Dell'arte oratoria*, dove si guarda molto al genere giudiziario, indipendentemente da quello dimostrativo, per definire la retorica.

Se saggi come quelli di Pozzi e Davi, che attraversano tutta l'opera speroniana a caccia di costanti, erano giustificati in un certo momento storico e avevano il merito di far emergere per la prima volta l'importanza di certi temi, ora sarebbero più opportuni studi che tengano conto della pluralità di posizioni e della loro dinamicità nella produzione dell'autore, e addirittura in una stessa opera dell'autore. Tali studi si potrebbero concentrare su testi specifici, possibilmente i meno frequentati dalla critica, senza cadere nell'arida erudizione o nella ricerca ossessiva di fonti (cosa che Pozzi e Davi peraltro evitano) – anche come gesto di rispetto per un autore come Speroni, che non perse occasione di criticare l'ossessione umanistica per il reperimento delle fonti. La modalità di ricerca qui proposta potrebbe minare l'ordine e la coerenza argomentativa della narrazione del critico, ma ne guadagnerebbe forse in verosimiglianza: lo Speroni è forse più complesso di quanto la nostra esigenza di coerenza vorrebbe e la soluzione potrebbe darsi nel seguire le tracce di questa complessità.

Per come si presenta il testo del trattatello in questione, non possiamo definire dove si collochi esattamente l'autore su ciascuna questione retorica, ma possiamo dire che sta lavorando, nel segreto del suo laboratorio, a favore della retorica, per salvarla da attacchi di varia natura; e tuttavia mentre le difende un fianco gliene scopre un altro. Scopriamo l'autore, dunque, mentre sta vagliando quali mosse sono le meno rischiose, quale posizione è meno confutabile, e mentre assistiamo a questo tentativo *in fieri* scopriamo che non c'è una formula perfetta. In ogni caso si tratta di un laboratorio dove chiaramente non dovremmo essere, dove l'autore vorrebbe restare da solo per preparare i suoi argomenti al meglio prima di entrare in scena e mostrarli al pubblico: siamo intrusi in un suo mondo privato.

Per quanto riguarda le fonti del trattatello, non credo che impostare una ricerca che le ponga al centro dell'attenzione ci possa aiutare a comprendere la natura e i modi di argomentazione del testo: a prescindere dall'uso della tradizione retorica l'aspetto più interessante da seguire è l'originale logica argomentativa della prosa speroniana. Allo stesso tempo un'edizione critica è resa difficile dall'impossibilità di una consultazione diretta del manoscritto nella Biblioteca Capitolare di Padova, la quale è ancora inaccessibile per il restauro in corso. Possiamo però delineare un rapporto con gli autori fondamentali della retorica antica. In estrema sintesi: Platone è l'avversario diretto di Speroni, per quanto a volte lodato e comunque studiato attentamente; Aristotele è il modello di riferimento, per quanto le vie più estreme (e più interessanti) del trattatello vadano ben oltre la sua *Retorica*; mentre Cicerone è a volte lodato e altre criticato secondo un atteggiamento oscillatorio. Di Platone, in particolare, Speroni doveva avere presenti vari dialoghi, tutti verosimilmente letti nella traduzione di Marsilio Ficino. In particolare è evidente la presenza del *Gorgia*, soprattutto per l'analogia della retorica con l'arte culinaria, e del *Fedro*, che viene esplicitamente citato. La possibile influenza su Speroni dei commenti ficiniani ai dialoghi platonici potrebbe essere certamente esplorata, ma qualsiasi risultato portasse non credo che avrebbe un impatto sul punto di vista che abbiamo proposto qui, ovvero lo studio dell'errare secondo vie diverse in un testo congeniato per difendere la retorica e dunque comunque antiplatonico. Va segnalato che Quintiliano è il grande assente dalla serie di autori nominati nel trattatello. E non lo è certo per l'indisponibilità dell'opera che più lo poteva interessare: l'*Institutio oratoria*. Essa, infatti, era facilmente accessibile nell'originale sin dall'edizione romana del 1470, poi pubblicata in traduzione a Venezia, con il titolo *Institutioni oratorie*, e stampata ben sette volte, dalla prima edizione del 1547 fino al 1586 (Green-Murphy 2006: 52–57), il che sembra rispondere ad un interesse in ambiente veneziano di una certa portata, ma proprio tale interesse non sembra essere condiviso da Speroni. Tale lacuna suscita stupore nella misura in cui Quintiliano argomenta una risposta ai quesiti che lo stesso trattatello di Speroni si pone (*Institutio oratoria* II.15–17: “La retorica: che cos'è e quale fine si propone”, “Se la retorica sia utile”, “Se la retorica sia un'arte”) e spende molte pagine lungo una via analoga a quella di Speroni, considerando le varie definizioni, seguendo spesso la falsa riga del *Gorgia* di Platone, che viene dichiarato a favore della retorica ma contro *Gorgia*. Inoltre Quintiliano, come Speroni, evoca il *Fedro* interpretandolo come una difesa di un certo tipo di retorica. Nel secondo libro della *Institutio* Speroni poteva trovare una strenua e dettagliatissima difesa della retorica, del suo essere una rispettabilissima arte, e una confutazione di tutti i pareri avversi, da Platone fino ai contemporanei di Quintiliano nella cui prospettiva eloquenza e rettitudine dell'oraore non sono separabili (II, 17.43). Insomma in Quintiliano Speroni avrebbe trovato un forte alleato per sostenere le sue tesi. Tuttavia, come d'altronde anche in altre sue opere sulla retorica, Speroni non lo

chiama in causa. Perché? Forse perché la conclusione portata da Quintiliano è che la definizione migliore di retorica è “la scienza del parlare bene”, mentre Speroni vuole mantenere all’interno della definizione l’ingrediente della persuasione (almeno stando a come si conclude il trattatello *Dell’arte oratoria*). Ma senza dubbio questa spiegazione è debole e la lacuna rimane enigmatica.

Nota conclusiva

Il trattatello mostra quello che si potrebbe chiamare un prospettivismo retorico, ovvero un esercizio per cui la retorica è osservata da vari punti di vista mettendo in campo gli strumenti della stessa retorica. Tali punti di vista non sono sempre conciliabili tra di loro e l’autore sembra riservarsi di selezionare i più efficaci in un secondo momento. L’autore moltiplica le possibilità di difesa con la moltiplicazione delle possibili identità della disciplina e dei modi di concepirla. Tale difesa risponde fondamentalmente all’attacco di Platone, in particolare nel suo *Gorgia*. La presenza di Aristotele e Cicerone risponde alla logica di questa difesa. È chiara l’ammirazione per Aristotele che ha saputo rifondare su basi razionali la retorica come arte, o tecnica; ma è solo un punto di partenza per una più ardita e originale analisi ed elogio della retorica guardata da vari punti di vista. In altre parole, Speroni introduce la pluralità dei possibili modi di vedere la retorica, il suo prospettivismo, appunto, dove Aristotele invece aveva costruito un trattato unidirezionale nella sua compiutezza.

Nonostante diversi contributi, incluse due monografie, si siano occupati della retorica in Speroni, manca ancora un lavoro che attraversi tutti i trattatelli e ne metta in evidenza continuità di temi e di stile, li metta poi in collegamento con i dialoghi speroniani e ponga lo stesso Speroni in relazione alla grande rivoluzione della retorica vernacolare in Italia tra il Quattrocento e il Seicento per cogliere la centralità, ma anche il debito, dell’autore rispetto al suo contesto.

La conclusione di Jacqueline de Romilly posta in capo a questo contributo troverebbe largo e solido consenso nel Cinquecento italiano: dalle edizioni alpine dei retori greci di inizio secolo fino alla *Iconologia* di Cesare Ripa a fine secolo, la retorica gode in Italia di una florida stagione di produzione letteraria e di discussioni vivaci. E il Seicento porterà l’elaborazione della teoria e della prassi retorica ancora oltre, basti pensare al colossale (per volume e importanza) *Cannocchiale aristotelico* di Emanuele Tesaurò (di cui l’ultima e più elaborata edizione è quella torinese del 1670). Gli interventi di Speroni si inseriscono in questa traiettoria dell’epoca d’oro della retorica e il *Dell’arte oratoria* ci offre un’occasione unica di accesso al laboratorio dell’autore, dove il pensiero si fa prosa e la scrittura è pensiero in divenire.

Bibliografia

- Cotugno Alessio (2021): *Sperone Speroni*. In: *Encyclopedia of Renaissance Philosophy*. A cura di M. Sgarbi. Cham. Online: https://doi.org/10.1007/978-3-319-02848-4_755-1 [accesso: 10.03.2023].
- Davi Maria Rosa (1989): *Filosofia e retorica nell'opera di Sperone Speroni*. In: *Sperone Speroni*. Editoriale Programma [Filologia Veneta II], Padova, pp. 89–112.
- Esposito Roberto (2010): *Pensiero vivente: origine e attualità della filosofia italiana*. Einaudi, Torino.
- Green Lawrence D., Murphy James J. (2006): *Renaissance Rhetoric Short-title Catalogue 1460–1700*. Routledge, Aldershot.
- Treiber Guilel, Christiaens Tim (a cura di) (2021): *Italian Theory and the Problem of Potentiality*. "Italian Studies" 2021 (Special Issue), vol. 76, no. 2, pp. 121–127. Online: <https://doi.org/10.1080/00751634.2021.1896183> [accesso: 10.03.2023].
- Katinis Teodoro (2018): *Sperone Speroni and the Debate over Sophistry in the Italian Renaissance*. Brill, Leiden.
- Katinis Teodoro, Verbaere Lies (2023): *Sperone Speroni*. In: *Oxford Bibliographies*. Oxford UP, Oxford. Online: <https://www.oxfordbibliographies.com/view/document/obo-9780195399301/obo-9780195399301-0510.xml> [accesso: 27.04.2023].
- Patota Giuseppe (2014): *Stile*. In: *Enciclopedia Machiavelliana*. Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma. Online: https://www.treccani.it/enciclopedia/stile_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/ [accesso: 20.03.2023].
- Piantoni Luca (2018): *Sperone Speroni*. In: *Dizionario biografico degli italiani*. Vol. 93. Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, pp. 581–586.
- Pozzi Mario (1989): *Sperone Speroni e il genere epidittico*. In: *Sperone Speroni*. Editoriale Programma [Filologia Veneta II], Padova, pp. 55–88.
- Romilly de Jacqueline (1975): *Magic and Rhetoric in Ancient Greece*. Harvard University Press, Cambridge–London.
- Speroni Sperone (1740): *Opere di m. Sperone Speroni degli Alvarotti tratte da' mss. originali*. 5 volumi. A cura di M. Forcellini, N. Dalle Laste. Venezia.

Abstrakt

Definiowanie retoryki: *Dell'arte oratoria* Sperone Speroniego

Artykuł koncentruje się na jednym z niewielkich traktatów Sperone Speroniego, poświęconych retoryce – dziele zatytułowanym: *O sztuce oratorskiej*. Prezentuje jego osobliwości, zarówno stylistyczne, jak i treściowe, które czynią z niego „soczewkę” całej teorii retorycznej autora. Łącząc elementy zaczerpnięte z tradycji klasycznej z oryginalnością myśli, Speroni podejmuje retoryczne ćwiczenie w obronie sztuki krasomówczej. Tekst, najprawdopodobniej nieprzeznaczony dla szerszej publiczności – na wskroś specjalistyczny – ujawnia błędną argumentację poprzedników i szuka skutecznych definicji „sztuki oratorskiej”, aby obronić ją przed krytykami.

Słowa kluczowe: Sperone Speroni, *Dell'arte oratoria*, retoryka, stylistyka